

La Federmeccanica anticipa Agnelli rompendo il contratto sull'orario

Il rifiuto di applicare le riduzioni già concordate è avvenuto 24 ore prima della dichiarazione del presidente della Fiat sulla scala mobile - Pio Galli: «E' una provocazione» - L'obiettivo è di condizionare i prossimi contratti

Tra i prossimi aumenti, dicono le COOP, ci sono «prezzi folli»

ROMA — Al carovita dell'estate — e poi dell'autunno, ma per ora non ci pensiamo — il «via» lo darà probabilmente lo zucchero, che il CIP (Comitato interministeriale prezzi) potrebbe aumentare dal 1. luglio di 100-120 lire al chilo (+14%). Le previsioni sulle conseguenze di questo rincaro fatte ieri dal Coop-Italia — rilevando l'andamento dei prezzi di mercato — arrivano fino al prossimo Natale, ai panettoni, che, d'altronde, vanno in produzione tra non molto. Ma certo — con l'afa che ci toglie anche la voglia di respirare — interessa al consumatore, per ora, che le prossime bibite e acque minerali che arriveranno nei negozi e nei bar, avendo il costo dei trasporti «revisionato», costeranno dal 18 al 12% in più. Affrettatevi.

Chi fa la spesa già lo sa, non è comunque un periodo di prezzi fermi: nelle analisi fornite ieri dalla cooperazione di consumatori aderente alla Lega (ANCC) ricorre il capitolo-dollaro insieme al deposito sul valore delle importazioni in molte voci della spesa, ma non è certo una grande consolazione. Anche il caffè — che aveva beneficiato negli ultimi tempi di abbondanti produzioni e niente gelate brasiliane — è stimato in crescita per il 45%. Torrefatto e pronto da mettere in macchina, perché la quotazione di chi vende, all'origine, continua la sua corsa al ribasso. Non fosse dovere d'informazione, dispiacerebbe dover ripetere ancora una volta questo bollettino di guerra degli aumenti, che si chiuderà nella forbice della nostra dipendenza alimentare dall'estero, da una parte, delle distorsioni produttive e distributive italiane dall'altra. Vediamone qualche esempio.

PASTA E RISI — A giugno e luglio, dicono sinteticamente le Coop, «in relazione all'aumento del grano estero e alla rivalutazione del prodotto nazionale», sono prevedibili rincari per la pasta. Per il riso, non c'è più speranza, «accusa forti aumenti (è un anno), almeno fino al nuovo raccolto. E attenzione: da questo mese è

ROMA — L'offensiva padronale ormai colpisce l'intero assetto delle relazioni industriali col sindacato: dalla disdetta dell'accordo sulla scala mobile al rifiuto di applicare le riduzioni d'orario di lavoro nelle aziende metalmeccaniche, passando per un nuovo attacco all'occupazione nei grandi gruppi industriali, Fiat in testa. E ieri proprio il presidente dell'azienda automobilistica, l'avvocato Gianni Agnelli, ha sostenuto che gli imprenditori non hanno «altra strada» che la revisione dell'intera del '75 sulla contingenza, che egli stesso aveva sottoscritto allora in qualità di presidente della Confindustria.

Soltanto 24 ore prima la Federmeccanica aveva formalizzato, in un incontro con la segreteria della FLM, la scelta di non attuare quella parte dell'ultimo contratto che prevede una riduzione d'orario di 40 ore annue in alcuni settori dell'industria metalmeccanica a partire dal 1. luglio. In questo modo, evidentemente, la Federmeccanica punta — come ha denunciato Silvano Ve-

— rileva il segretario generale della FLM — si chiede in sostanza, di rinunciare alla contrattazione e di avallare le decisioni unilaterali delle imprese in materia di prestazioni e di condizioni di lavoro. «Questa posizione — ha detto ancora Galli — è inammissibile. Se la Federmeccanica punta con questa mossa alla disdetta anticipata del contratto, evidentemente ha perso la testa: in ogni caso non accetteremo la provocazione».

Che farà il sindacato di fronte alla dichiarazione di guerra («di religione», l'ha definita Veronesi) della Federmeccanica? Intanto, sono stati interrotti tutti i rapporti, anche quelli cosiddetti «diplomati» (e cioè mentre vengono fuori voci di contatti informali tra Cisl e Confindustria). Così al convegno di Firenze dell'organizzazione padronale non ci sarà nessun rappresentante della FLM. Il 1. luglio, poi, a Roma il direttivo della FLM si riunirà coi delegati delle fabbriche più rappresentative per decidere sul da farsi.

«La nostra scelta — ha af-

In borsa ora si compra solo per contanti Ieri pochi affari ma stavolta al rialzo

«Questi non sono banchieri ma assessori!» dice Ossola

ROMA — Il presidente del Banco di Napoli, Rinaldo Ossola, ha tenuto ieri una conferenza sulla liberalizzazione del mercato del credito nella Comunità europea nella sede dell'Associazione fra le aziende ordinarie di credito. Ossola ha detto che l'Italia deve abbandonare le norme in materia valutaria che ostacolano la «libera circolazione dei capitali» e che, per far questo, dovrebbe porre il sistema bancario «in condizioni tali da affrontare a tutti i livelli — organizzativi, normativi e gestionali — la crescente apertura e concorrenza internazionale». Ossola riconosce che «molti paesi di fatto pongono clausole di salvaguardia nel delicato campo dei movimenti di capitali» (ad esempio, a nessuno piace l'evasione fiscale) ma ritiene che la nostra legislazione valutaria non sia adatta a questo scopo.

Parlando del sistema bancario Ossola si è soffermato, fra i molteplici aspetti, sugli amministratori «scelti con criteri politici, anziché di competenza professionale». Questi, dice Ossola, tendono a privilegiare gli aspetti formali e procedurali delle deliberazioni consiliari anziché quelli sostanziali; invadono il campo dell'esecutivo comportandosi come assessori; esercitano un'azione di freno sulle iniziative di gestione; privilegiano questioni minori di promozioni o di trasferimenti di personale, spesso di grado inferiore, su quelle ben più importanti della gestione del credito; allungano interminabilmente i dibattiti consiliari... e così via.

L'elenco sembra fare — in particolare — riferimento alla situazione del Banco di Napoli, disastroso da ben determinate pratiche della DC.

MILANO — Gli scambi dei valori azionari e obbligazionari, consentiti solo per contanti, hanno avuto ieri in Borsa come risultato immediato un tamponamento della emorragia dei corsi. Il provvedimento della Consob, estremamente tempestivo, che abolisce praticamente (sia pure temporaneamente) il mercato a termine e a premio, sembra aver dato ragione ai suoi ideatori se ha consentito addirittura un recupero del listino del 5,22 per cento (secondo l'indice MIB); se c'era tanta offerta in ballo, dove è finita? Perché gli acquisti, senza limitazione di prezzo (sia pure per ricopertura), hanno trovato così scarsa contropartita, tanto da far lievitare vistosamente i corsi? E' vero, il mercato è diventato «rigido», per gli speculatori, e l'attività risultata più rarefatta e c'è chi si lamenta, come i procuratori, se il mercato di cambio è disorientato dal provvedimento soprattutto per l'impossibilità di effettuare operazioni sui titoli di proprietà dati a riporto.

L'altro ieri gli scambi avevano sfiorato i 130 miliardi di lire, e ieri sono stati a una prima stima intorno ai 30. La scarsità della offerta ha impresso, come dicevamo, costi vistosi aumenti, che 35 titoli hanno dovuto essere rinviati per eccessivo rialzo e di 7 titoli è preferito alla fine non rilevare i prezzi di chiusura ritenendoli eccessivamente elevati.

Tuttavia per i risparmiatori è presto per tirare il fiato. In sole nove sedute, fino al martedì nero del riporto, il mercato ha perduto il 21 per cento (bruciando migliaia di miliardi in termini di capitalizzazione) e non vale la consolazione che la Borsa in 5 mesi sia andata su del 60 per cento, perché «è preferito al fine investito anche a quel livello e ora si trova a doverne leccare le ferite».

La misura-tampone della Consob, ha già, come si è visto, sollevato polemiche così come nel '76 le sollevò la delibera «32» che prevedeva la presidiatura allora da Miccini, che istituiva il deposito obbligatorio dei titoli in vendita per un controvalore pari all'80 per cento, colpendo in quel modo i venditori allo «scoppio» del mercato.

L'attuale misura della nuova Consob di Guido Rossi, ha almeno avuto un risultato: quello di impedire che la valanga del ribasso continuasse nella sua vortice corsa, alimentata anche ad arte. Ha imposto a tutti, operatori e risparmiatori, grandi gruppi e banche — i «fuochisti» del rialzo continuo e perciò largamente responsabili della attuale situazione — una riflessione meno concitata. E' ripartito il mercato alla sua antica origine: lo scambio per contanti. Chi ora vende titoli deve consegnarli subito, non può vendere titoli che non ha (allo scoperto), così chi compra ha tempo tre giorni per saldare il conto alla scadenza di compensazione. Non dissimile da quanto avviene al mercato ristretto istituito con la legge n. 49 del 23 febbraio '77, dove non esiste nessun mercato a termine fisso o a premio, dove è ammessa solo la compravendita per contanti, cosa che non gli ha impedito di funzionare. Che cosa c'è dunque di scandaloso nella misura della Consob, che tra l'altro è solo temporanea?

La misura colpisce per ora solo la speculazione professionale e non ha consentito, ad esempio, che ieri giorno di inizio del nuovo ciclo operativo di luglio, si desse l'avvio al solito vorticoso giro di affari «semplicemente inventati», effettuati con dei capitali «morti», sebbene siano stati questi affari, o, come si dice, «posizioni speculative» accumulati in mesi e mesi di euforia, creata dai gruppi del Calvi, del Presenti, del Borelli, con dei capitali bancari legati ai circuiti del «ad entrare in crisi, per i motivi che si sanno, fra cui la ferrea stretta creditizia, e a dar luogo alla valanga del ribasso».

Ed ecco altre quotazioni (fra parentesi la variazione rispetto a ieri): Fiat ord. 220 (+220), Ras 131.500 (+5600), Montedison 196.80 (+2.40), Olivetti ord. 3.470 (-110), Pirelli SpA 2.030 (+101), Mediocredito 150.000 (+7.200).

Reviglio: l'impresa paga poche imposte

Il ministro esclude la manovra fiscale per uscire dalla crisi - La trattenuta sui salari ed il costo del lavoro Tante esenzioni: ma a beneficio di chi? - Il gettito dell'autotassazione salirebbe a 6.500 miliardi

ROMA — Le imposte, sui profitti sono abolite di fatto, quindi non possiamo alleggerire ulteriormente il carico fiscale delle imprese; queste, in sintesi, le affermazioni che il ministro delle Finanze Franco Reviglio fa in una intervista alla rivista dell'IRI Holding. «Le possibilità di manovra — afferma Reviglio — sono molto limitate dalla scarsità del gettito derivante da tale tassazione. Dall'analisi delle dichiarazioni dei redditi relativi al 1977 e presentate nel '78 si ricava in particolare che le imprese denunciavano solo 6.700 miliardi di utili e oltre 12.000 miliardi di perdite. Le imprese sono state, tuttavia, agevolate favorendo il ricorso diretto al mercato finanziario, esigenze molto vive in Italia, mediante l'esenzione dei rendimenti delle obbligazioni emesse dal 31 dicembre 1980 al 30 settembre 1981».

«Quindi la «ricetta Reagan» della detassazione inattivamente le attività produttive non si potrebbe seguire in Italia. Solo per le imposte personali «lo sgravio fiscale è necessario, non tanto per rilanciare domanda e offerta (sulle quali sono da aspettarsi effetti positivi ma tali da compensarsi solo in piccola parte la perdita di introiti unitari del fisco) ma piuttosto per evitare gli effetti negativi connessi al drenaggio fiscale (cioè, lo scatto progressivo delle aliquote sui redditi nominalmente più alti, in lire correnti, ma in termini reali, di potere d'acquisto, non più alti, nella stessa proporzione)».

ASSENTEISMO — Reviglio torna a scartare, cioè, la manovra fiscale come strumento della lotta all'inflazione e per la ripresa produttiva. Esclude, in partenza, azioni decise capaci di recuperare l'evasione in modo da rendere più equa la distribuzione del carico sulle stesse imprese. Parla «reaganiano» quando vede il carico di imposta delle imprese solo in termini di pretensione dei redditi: le trattenute sulla busta paga, diventate la principale fonte di prelievo, entrano però a far parte del costo di lavoro, se non altro perché sollecitano il lavoratore a rivalersi con richieste di aumenti salariali globali. Viene coltivato, inoltre, l'equivoco che le larghe esenzioni accordate ai redditi finanziari — obbligazioni, depositi bancari — vadano a beneficio dei debitori anziché della rendita finanziaria. Il costo di questa esenzione, stimabile in molte migliaia di miliardi, impedisce oltretutto di ridurre la aliquota delle imposte che gravano effettivamente sull'impresa, alimentando un circolo vizioso, inflazionistico.

dispone pur sempre di 90 mila uomini (sulla carta, compresa la Guardia di Finanza) spiega questo stato di cose ed allarma ancor più delle dichiarazioni dei ministri. C'è un lassismo certo ma la pratica di lavoro accumulando debiti fiscali anche da parte di imprese speculative, clamorosamente messa in evidenza dal caso Calatignone, sembra continuare. E' di questi giorni la costatazione che al fallimento di una minuscola compagnia di assicurazione, la SAER, sono risultati ben 710 milioni di debiti verso l'Erario.

Ieri il ministro del Tesoro, Beniamino Andreatta, è andato a fare la lezione della gestione rigorosa al convegno dei «quadri» dell'INPS provocando reazioni risentite perché è ben noto che proprio il Tesoro ha tollerato ed incoraggiato il rinvio — talvolta fino alla perdita per fallimento — del pagamento di contributi per migliaia di miliardi da parte di grandi imprese.

A questa incapacità di usare l'apparato ministeriale corrisponde poi — non a caso — il rifiuto di utilizzare le modestie ma complementari capacità di accertamento del Comati. L'autotassazione di maggio non è un fallimento soltanto a causa dello scarso gettito ma anche perché ad aspettare le dichiarazioni, per verificare, c'è una amministrazione la cui potenza non ha saputo dare capacità penetranti di iniziativa. Perché ci si contenta di «pecore» nelle buste paga: a danno anche dell'impresa e della collettività, sia chiaro.



Nino Andreatta



Franco Reviglio

Costo del lavoro: l'Italia sta al settimo posto

ROMA — L'Italia è soltanto al settimo posto nella graduatoria internazionale del costo del lavoro nell'industria. La classifica è stata pubblicata ieri dall'ultimo numero del settimanale tedesco Die Zeit.

Al primo posto c'è il Belgio con 24,41 marchi l'ora. Seguono nell'ordine la Svezia (23,94); la Germania Federale (23,40); l'Olanda (23,18); Svizzera (21,78); Stati Uniti d'America (18,23); Italia (17,51); Francia (17,35); Austria (15,10); Gran Bretagna (13,30); Spagna (11,64).

Un «piano» costruito anche in periferia per ridare all'INPS l'efficienza perduta

Un maggiore decentramento dell'Istituto.

E saranno anche in prima fila — questi amministratori di tutt'Italia — nella elaborazione e poi nella gestione del piano quadriennale dell'ente che il consiglio di amministrazione si appresta a varare. Un piano — ha detto Claudio Truffi, vicepresidente dell'INPS, intervenendo ieri — che non potrà prescindere neanche dall'emergenza, fotografata in quelle pratiche invasive, che tanto travagliano la vita degli « utenti », i pensionati.

Sia Truffi che Ravenna (presidente) che ha concluso il convegno hanno sollevato la nota questione degli «accumuli legislativi» sull'INPS, vere pastocche che ne impediscono la funzionalità. Ma Truffi è andato un po' oltre, individuando nell'inquadramento dell'ente dentro il parastato un altro dei motivi che ne limitano l'efficienza aziendale. Ancora Truffi ha insistito sui problemi della organizzazione del lavoro, ed ha affermato: «E' necessario un salto di qualità basato su una reale distribuzione informatica alle sedi periferiche, sul reale decentramento dei poteri, anche decisionali».

Proprio ieri — in coincidenza con il convegno — la segreteria della CGIL ha emesso un comunicato che raccoglie alcune preoccupazioni espresse anche dalla funzione pubblica sulla gestione dei 150 miliardi ottenuti in Parlamento per una maggiore produttività dell'INPS e del parastato. La trattativa per l'utilizzo di questa spesa straordinaria — dicono i sindacati — sembra rivolta, più che alla soddisfazione delle esigenze degli utenti, a rincorrere richieste ormai da tempo vive in una crisi strisciante. Chi sa questo meglio di tutti sono gli

«Alla Sidercomit siamo in crisi ma solo per operazioni fasulle»

ROMA — Da Bolzano a Taranto, da Catania a Torino una rete fittissima di filiali, magazzini e centri di lavorazione: questa è la fotografia della Sidercomit, l'azienda commerciale del gruppo Finsider che dovrebbe essere il centro di smistamento e di organizzazione per le vendite delle imprese siderurgiche a partecipazione statale.

Nel 1980 il fatturato è stato di 550 miliardi di lire, pari a vendite per circa un milione e cinquecento mila tonnellate di acciaio ben al di sotto delle potenzialità della azienda che, secondo stime sindacali, può arrivare a piazzare sui mercati interni e internazionali anche 2 milioni e seicentomila tonnellate di prodotti siderurgici. Un'organizzazione, comunque, a livello europeo ma che ormai da tempo vive in una crisi strisciante. Chi sa questo meglio di tutti sono gli oltre 400 lavoratori che da pochi giorni sono stati messi a cassa integrazione a zero ore dalla direzione aziendale e che denunciano, come d'altronde gli altri mille e cinquecento dipendenti della Sidercomit, le gravi responsabilità della azienda per la attuale crisi.

Quasi a controbandiera queste accuse, da parte della dirigenza della Sidercomit si agita la scusa della crisi mondiale dei prodotti siderurgici, ma se andiamo a vedere bene nella storia di questi ultimi anni la crisi della azienda assume i contorni di un vero e proprio scandalo. Tra i tanti affari sballati basterebbe citarne solo due: quello con l'ex presidente del Milan Vittorio Duina (tramutato nel Texas dopo aver lasciato sulle spalle della Sidercomit decine e decine di miliardi di debiti); e quello con l'industriale Palasciano che ha venduto a «ca-

Portuali in sciopero Pedaggi più cari sulla Serravalle-Milano?

ROMA — Sono confermate per ora tutte le agitazioni programmate dai controllori di volo autonomi (mercoledì prossimo 16 ore di sciopero). C'è il rischio anzi di un inasprimento derivante dalla mancata attuazione, da parte del governo, degli impegni assunti anche nei giorni scorsi. Le azioni di lotta, in ogni caso, potranno investire a breve scadenza anche altri comparti del trasporto.

Si sta profilando per i primi di luglio uno sciopero nazionale dei ferrovieri (quello che era stato programmato per l'inizio di giugno fu sospeso in seguito alla crisi di governo) a sostegno di tutte le vertenze della categoria, prima fra tutte quella per il rinnovo del contratto di lavoro '81-'83. Data e modalità saranno quasi sicuramente stabilite dalla segreteria della federazione unitaria dei ferrovieri convocata per il 23 giugno.

Continua intanto l'azione di lotta articolata dei marittimi imbarcati sulle navi dell'armamento privato, dopo che la Confindustria ha bloccato il confronto sul rinnovo del contratto scegliendo il terreno dello sciopero con i sindacati. Nei prossimi giorni scenderanno in sciopero anche i portuali. Due ore di astensione (giorno e modi saranno fissati dalla segreteria della Federazione unitaria di categoria) a sostegno della lotta inneggiata da tempo dai lavoratori del porto di Napoli. Fra l'altro è stato deciso — afferma una nota sindacale — di «aprire una sottoscrizione a favore dei lavoratori dipendenti delle imprese di imbarco e sbarco del porto di Napoli in sciopero da più di 40 giorni».

Domeni si riunisce il Consiglio di amministrazione dell'Anas. Fra i provvedimenti all'estero l'introduzione sulla Serravalle-Milano (84 km.) del pagamento del pedaggio basato su «passo ed assi» e non più come ora sulla potenza fiscale del veicolo. E' un tentativo di allargare ulteriormente, nonostante il parere di prudenza e la richiesta di precisi studi formulati nella riunione del 28 gennaio scorso, il nuovo sistema di riscossione che non mancherà di provocare rincari anche notevoli del pedaggio.

La richiesta viene motivata — a quanto si sa — dalla necessità di snellire il traffico fra Liguria e Lombardia. Ma ciò costerà «salato» agli automobilisti, soprattutto gli autotrasportatori. L'aggravio «medio ponderale» calcolato per gli autocarri è dell'8,8 per cento in pianura e del 9,56 in montagna. Per i veicoli passeggeri i «benefici» ci saranno, ma per le grosse cilindrate, i campers, le roulotte.

Lo stesso piano di ristrutturazione messo a punto dal presidente della Sidercomit, Berlingieri, sembra andare verso questo obiettivo in quanto non affronta lo spinoso nodo del rapporto con la domanda di acciaio. «Oggi ac-

Eppure, poco prima, aveva richiamato i progetti di legge giacenti in Parlamento per il riordino di tutta la materia, ma forse non si è contraddizione. Perché il ministro

r. g.